

PIERFRANCESCO STAGI

Non si può che accogliere positivamente la pubblicazione di *Il post-teismo è ancora cristiano?* di Paolo Gamberini (Morcelliana, pagine 244, euro 20,00), perché con coraggio va al cuore di alcune delle domande essenziali per comprendere la condizione odierna della religione (e delle religioni), la *Geistige Situation der Zeit*, direbbe Jaspers. Il volume non si nasconde dietro a facili soluzioni o compromessi, perché tornare semplicemente indietro non è mai una buona soluzione («Nessuno ha la libertà di essere gambero», scriveva Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli*, 1889). La consapevolezza da cui parte Gamberini è che la secolarizzazione postmoderna «ha messo in crisi la forma teistica del cristianesimo». Non è più soltanto un problema di calo della pratica religiosa o di partecipazione ai sacramenti, per cui accusare la tristezza dei tempi, ma la questione è molto più ampia, filosofica ed epocale. E già Nietzsche ne parlava nella *Gala scienza* (1882) nell'aforisma 125, in cui il folle (*der tolle Mensch*), che poi forse tanto folle non era (*toll* significa in tedesco folle ma anche bello, fantastico, eccezionale), diceva di cercare Dio incessantemente, ma di non riuscire a trovarlo, e allora davanti allo schermo dei presenti, se ne esce con la famosa espressione che Dio era morto e che erano stati gli uomini stessi a ucciderlo. Il folle aggiunge che la notizia era ancora in cammino (*noch unterwegs*) e non era giunta a tutti gli uomini, ora possiamo, invece, dire che la notizia è arrivata. Si tratta però di comprenderla, perché, come dice ancora Nietzsche, «tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi». Ciò su cui ormai da molti decenni praticamente tutti gli interpreti di Nietzsche (Löwith, Jaspers, Heidegger, Vatimo, Welte) sono concordi è che la morte di Dio non è una dichiarazione di ateismo, come se con essa ci liberasse di un peso e ora si potesse vivere più liberamente. Non c'è nulla di dialettico (hegelianamente, parlando) nella morte di Dio, non c'è un dopo la morte di Dio, perché essa è un evento inaugurale che non tanto chiude quanto apre una nuova epoca in cui noi ancora viviamo. Non migliore e neppure peggiore, semplicemente una nuova epoca, la nostra.

Il post-teismo è una delle possibili risposte all'appello che ci proviene dalla nostra epoca. Esso si fonda sul «riconoscimento che l'immagine di Dio, così come è ancora concepita e vissuta dalle religioni istituzionali, non è più credibile o rilevante per molte persone. [...] Non si tratta soltanto di essere *oltre Dio o dopo Dio*, ma anche di trovarsi oltre la domanda stessa sull'esistenza di un Dio concepito in termini teistici». A ragione Gamberini sottolinea la distanza dell'atteggiamento post-teista dall'ateismo, distanza abissale, perché «il post-teismo non respinge la dimensione trascendente, ma mette in discussione l'immagine teistica di un Dio separato dal mondo, che interviene arbitrariamente nella storia». In tal modo, viene messa in crisi l'idea di un Dio pensato in modo oggettuale, metafisicamente dato, come qualcosa che esiste in qualche luogo particolare, che vede e controlla tutto ciò che accade nel mondo degli uomini e interviene direttamente o indirettamente laddove c'è bisogno. Come pensa oggi tanta parte della filosofia analitica della religione, Dio altro non è che un oggetto «speciale», un ente esistente, che può essere reso presente, allo stesso modo con cui lo sono le pietre, le montagne, gli alberi e gli oggetti naturali. Non è necessario ricorrere al teologo protestante Dietrich Bonhoeffer che diceva «un Dio che c'è, non c'è» (*Atto ed essere*), per riconoscere che una tale concezione «teistica» di Dio oggi è divenuta problematica e difficilmente comprensibile, tanto più alle nuove generazioni, educate fin dalla più tenera età al pensiero scientifico, esatto, calcolante

FILOSOFIA

Al Dio-ente i post-teisti preferiscono sostituire il Dio-atmosfera, mistero, cosmico, che riesce a dialogare con le scoperte più avanzate della fisica quantistica, della biologia molecolare e dell'astronomia. Ma forse è soltanto una nuova forma di consolazione: la riflessione di Gamberini

e a uno stile di vita libero, autonomo e indipendente. La soluzione del post-teismo è quella del *panenteismo* classico, più o meno radicale, secondo cui Dio non è visto come qualcosa di separato dal reale, un oggetto estraneo, ma presente già nel mondo, nella sua materia (ma non lo diceva già Teilhard de Chardin?), per cui egli opera nel mondo senza esserne l'attore, l'agente. Al Dio-ente i post-teisti preferiscono sostituire il Dio-atmosfera, mistero, cosmico, che riesce a dialogare con le scoperte più avanzate della fisica quantistica, della biologia molecolare e della astronomia. Le uniche differenze all'interno del post-teismo, si premura di precisare Gamberini, sono tra una forma mitigata di post-teismo (Spong, Lenaers), che conserva un certo grado di trascendenza, anche soltanto simbolica, e una radicale (Vigil, Arregi) che abbandona l'idea di un Dio trascendente per una visione puramente cosmica e immanente. Il problema centrale secondo Gamberini è di capire se queste visioni del post-teismo possano ancora conciliarsi con il cristianesimo. La sua risposta è che «il post-teismo rappresenta una trasformazione radicale del cristianesimo, che tenta di mantenere vivo il messaggio di amore e mistero spirituale, integrandolo con la visione moderna della realtà». In breve, il post-teismo è conciliabile con l'eredità cristiana, a patto di concepire il cristianesimo non come un'essenza stabile, un messaggio fisso, ma una realtà da concretizzare, storizzare e inculturare nelle differenti epoche e civiltà (Küng). Personalmente, tuttavia, non sono convinto che la soluzione alla crisi della religione nel mondo contemporaneo possa passare attraverso il ricorso a queste forme «conciliatorie», come quella del post-teismo, tra la scienza e la fede religiosa, come se bastasse

Il cristianesimo davanti alla sfida del post-teismo



Sergio Padovani, "Esistenza". L'opera è esposta nella mostra "Croci incomplete" in programma fino al 6 settembre a Soave, negli spazi della Chiesa di Santa Maria dei Padri Domenicani, promosso dall'Associazione Soave

confrontarsi con la scienza, per rendersi attuali e *up to date*, come se anche la scienza non attraversasse una profonda crisi di identità e non fosse quindi l'ultima a poter fornire oggi certezze e rassicurazioni sulla strada da intraprendere. Così come vedo difficile che tornare indietro alla metafisica scolastica (o al neo-tomismo analitico) possa salvare il Dio «teistico», altrettanto non sarà il confronto con la fisica quantistica a salvare quello «post-teistico». In entrambe le soluzioni ho l'impressione che si stia aggirando la questione epocale del *lungo addio* di cui parla Nietzsche. Se, quindi, dobbiamo prendere seriamente quanto dice il filosofo tedesco, bisognerà rielaborare il lutto, fare memoria di ciò che il Dio ebraico-cristiano è stato, pienezza assoluta (*pléiotes*) ma anche altrettanto assoluto abbassamento (*kénosi*), e di come abbia insegnato alla civiltà occidentale ciò che era del tutto sconosciuto all'uomo greco, la vicinanza all'oppresso, al povero, al derelitto e l'impegno necessario, quotidiano per la sua ri-umanizzazione. A questa difficile opera di trasformazione del mondo la filosofia, così come la religione e la teologia, sono chiamati a contribuire attivamente, perché se fino a ora il sapere filosofico e teologico si sono limitati a analizzare il mondo, a interpretarlo in mille modi, a dire se Dio fosse un essere, un ente, una atmosfera o qualsiasi altra cosa, forse è arrivato il tempo *cristianamente* che esse contribuiscano a trasformarlo a partire dalle sue fondamenta. Questo lungo addio è simile a mio avviso a quello che Hölderlin nell'inno *Andenken* (1808) dava alla sua amata Garonna, la fiume del sud della Francia, attraverso il vento di nord-est che soffiava verso la Svevia (il poeta abitava a Tübingen). E insieme a quel vento («Soffia il nord-est / tra i venti a me il più caro») giungeva Hölderlin il ricordo, l'*Andenken*, di ciò che è stato e ora non è più, *die entflohenen Götter* (*Brod und Wein*), ma guai a pensare, aggiunge Heidegger nel suo splendido commento all'inno *Andenken* (1941-1942), che il ricordo nel suo carattere di differimento della presenza sia qualcosa di ormai passato, finito, chiuso, perché il vento di nord-est porta ora di nuovo con sé la Garonna e i bei giardini di Bourdeaux, mostrando come l'*Andenken* non sia soltanto passato, ma presente e futuro, una *promesse de bonheur* (Adorno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RILETTURE

Resistere al nichilismo con Vasilij Grossman

ROBERTO RIGHETTO

Si apre con una lettera aperta all'autore di *Vita e destino* il libro *Reister avec Vassili Grossman* di Anne-Marie Pelletier, edito da Cerf (pagine 230, euro 19,90), in cui la studiosa francese, teologa e biblista, ci offre un saggio che rivisita la vita e l'opera di Grossman in chiave politica e metafisica. «Abbiamo bisogno - si legge già nelle prime righe - di condividere i grandi dolori del nostro momento, l'insondabile tragedia che si vive oggi in Ucraina». E ancora, «questo disastro interminabile», questa «valanga di menzogne con cui il capo del Cremlino si accanisce per seppellire la cultura ucraina» col pretesto insensato di denazificarla. Paradosso di una Russia che rinvigorisce il culto di Stalin e cancella le tracce degli orrori dell'Urss, arrivando a chiudere l'associazione Memorial e il Centro Sacharov, in una «sinistra prossimità fra il tempo di Grossman e il nostro».

Nato a Berdievic in Ucraina, di origine ebraica, il giornalista e scrittore fu per lungo tempo al servizio della patria sovietica e durante il secondo conflitto mondiale si fece reporter al seguito dell'Armata Rossa. Descrisse la battaglia di Stalingrado e la progressiva reazione all'avanzata nazista in territorio russo, attraversando poi l'Ucraina, la Polonia e giungendo a Berlino nel 1945, camminando anche nello studio di Hitler. Ma il suo arrivo nella città natale, nel 1944, rappresentò la prima tappa di un ripensamento. Innanzitutto personale, con la riappropriazione della propria identità ebraica attraverso la presa d'atto della Shoah, che in Ucraina e nei territori russi era stata realizzata attraverso fucilazioni di massa a partire dal 1941. Anzi, con tutta probabilità fu la difficoltosa esperienza della Shoah delle pallottole a spingere i nazisti a puntare sui campi di sterminio con le camere a gas come via privilegiata e più rapida per la soluzione finale. Grossman aveva pochi mesi prima toccato con mano a Kiev - e successivamente lo stesso sarebbe avvenuto a Treblinka - gli orrori commessi dal Terzo Reich, ma subito si rese conto che gli ucraini avevano collaborato nell'opera di sterminio. Nella sola Berdievic trentamila ebrei, vale a dire la metà degli abitanti, erano stati fucilati e gettati nelle fosse comuni dai battaglioni tedeschi e molti di essi erano stati «venduti» dagli stessi ucraini. Questo aspetto non indifferente ma spesso trascurato della Shoah, che si era ripetuto un po' ovunque, sarebbe poi stato negato dalla storiografia ufficiale comunista, che aveva adottato lo slogan «non dividere i mor-

ti» su ordine di Stalin.

Pelletier ricostruisce metodicamente la biografia di Grossman e la sua presa di coscienza, che lo condurrà sempre più a prendere le distanze dal regime e a raccontarne i soprusi, non diversi sostanzialmente da quelli commessi dai nazisti. I romanzi *Tutto scorre* e *Vita e destino* sono pieni di riferimenti ai tragici eventi bellici. Soprattutto *Vita e destino*, che ha visto la luce nel 1980 in Occidente dopo essere stato vietato in Urss (nel frattempo Grossman era morto, nel 1964). La prima edizione fu a cura di una piccola casa editrice svizzera, l'age d'homme. In Italia arrivò nel 1984 grazie alla Jaca Book e di recente Adelphi ne ha stampato una nuova traduzione. Il manoscritto di Grossman era stato sequestrato dal Kgb ma lo scrittore aveva fatto in tempo ad affidarne una copia ad alcuni amici: una di queste, grazie all'aiuto del fisico nucleare poi premio Nobel per la pace Andrej Sacharov che aveva messo a disposizione l'attrezzatura per fare microfilm del suo laboratorio, era giunta in Europa occidentale. Da allora il nome di Grossman, di cui era

Marie Pelletier, teologa e biblista, rivisita la vita e l'opera dell'intellettuale in chiave politica e metafisica e vi intravede una teologia della bontà, la ricerca di ciò che è buono e giusto nell'essere umano oltre ogni possibile orrore

già uscito in Germania il precedente romanzo, *Tutto scorre*, si è sempre più affermato non solo nei circoli culturali che diffondevano i samizdat, ma in tutto il mondo letterario, come un autore imprescindibile per capire l'immensità della tragedia del secolo del male. Solo con la glasnost di Gorbacëv il romanzo sarebbe apparso anche a Mosca.

Tre sono gli episodi di *Vita e destino* che Pelletier rimarca come essenziali, a partire dalla lunga lettera inviata dalla madre al protagonista del romanzo, lo scienziato Viktor Strum: undici strazianti pagine in cui essa racconta al figlio la deportazione che la popolazione ebraica di Berdievic stava subendo. La sofferenza è data non solo dalla violenza nazista, ma dalla presa d'atto della cattiveria dell'essere umano. Esemplificata

dalla moglie del portinaio dell'edificio in cui abita che esclama: «Grazie a Dio è la fine per i giudei», o dalle due vicine di casa che si mettono a discutere su chi di loro si sarebbe presa i suoi mobili. Si legge ancora: «Come fu triste il viaggio, figlio mio, nel ghetto medievale. Camminavo per la città nella quale avevo lavorato per vent'anni (...). In questi giorni tremendi il mio cuore si è riempito di tenerezza materna per il popolo ebraico». Grossman, al contrario del personaggio Strum, non riceverà nessuna lettera dalla madre e sentirà sempre come un peso insopportabile non aver avuto più nessuna notizia di lei. Un altro passo fondamentale è la conversazione notturna che si svolge nel lager fra Liss, ufficiale della Gestapo, e Mostovskoj, intellettuale comunista fatto prigioniero dai nazisti. Il comandante tedesco vuole convincere l'avversario della somiglianza estrema dei due sistemi, quello nazionalsocialista e quello comunista: «Quando ci guardiamo in faccia l'un l'altro, noi guardiamo uno specchio. A voi pare di odiarci, ma vi pare soltanto: odiare voi stessi in noi». E poi: «Oggi noi siamo guardati con orrore e voi con amore e speranza? Mi credea, chi ora guarda con orrore noi, guarderà con orrore anche noi. Noi siamo le forme differenti di un unico essere, lo Stato partitico»; risaltano la condanna dei totalitarismi gemelli, l'anelito alla libertà e l'importanza delle persone semplici, capaci in molti casi di diventare Giusti andando oltre le ideologie. Come nel caso della donna russa che offre un pezzo di pane a un soldato tedesco fatto prigioniero dopo la battaglia di Stalingrado, proprio mentre il giovane nazista teme di essere linciato.

Il terzo elemento messo in luce da Pelletier è appunto quello della bontà, della gentilezza e della compassione che emerge nella figura del «folle in Cristo» Ikonnikov. Entrato nella Resistenza e protagonista di azioni per salvare donne e bambini ebrei, viene arrestato e deportato ed è in un lager che lo incontriamo nel romanzo. Qui descrive subito il suo pensiero: «Io non credo nel bene, io credo nella bontà». Ha visto troppi crimini commessi nel nome del bene e ha deciso di farsi fautore di «questa piccola bontà senza ideologia». Nell'opera di Grossman - constata Pelletier - si intravede una teologia della bontà, la ricerca di ciò che è buono e giusto nell'essere umano oltre ogni possibile orrore. «La constatazione dell'abiezione non può essere la verità ultima della storia umana per Grossman. Tutta la sua opera protesta contro ciò che condurrebbe alla disperazione del nichilismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA